INFORMAZIONI DI UFOLOGIA

a cura di Pier Luigi Sani

Dubbi e misteri sui fallimenti delle missioni americane e russe

Marte pianeta geloso

Alla fine di agosto 1993 i mass media annunciarono con grande risalto che la sonda spaziale americana «Mars Observer», giunta proprio in quei giorni nei pressi di Marte, aveva improvvisamente e inspiegabilmente interrotto i contatti con la propria base sulla Terra (il Centro di Controllo di «Jet Propulsion Laboratory» di Pasadena, in California). Ogni tentativo di ripristinare la comunicazione si era rivelato inutile; la sonda doveva quindi considerarsi definitivamente perduta. Un duro colpo per la NASA, l'ente spaziale americano, che vedeva fallire il più ambizioso progetto di esplorazione di Marte mai tentato fino allora.

Lanciato da Cape Canaveral undici mesi prima (25 settembre 1992), Mars Observer era costato 980 milioni di dollari (qualcosa come 1600 miliardi di lire) ed avrebbe dovuto eseguire una mappatura dettagliata della superficie di Marte grazie ad apparecchiature sofisticate capaci di rilevare particolari fino ad un metro e mezzo di grandezza. Tutto ciò in preparazione dello sbarco umano sul pianeta previsto entro il 2020.

Gli esperti della NASA dichiararono di non capacitarsi della improvvisa interruzione di contatto. Qualcuno parlò di guasto di un transistor di bordo, altri di esplosione, altri ancora di collisione con un corpo siderale (meteorite). Ma si trattava di pure e semplici ipotesi.

I patiti degli extraterrestri, naturalmente, sostennero che la sonda era stata distrutta, o sequestrata, dai «marziani». Il commento degli scienziati a elucubrazioni del genere si limitò ad una parola: «spazzatura!».

Ma il fatto che fece più scalpore fu la presa di posizione di alcuni autorevoli studiosi di Marte quali per esempio Mark Carlotto, specialista di elaborazione digitale di immagini; Tom Van Flandern, astronomo della Yale University; David Webb, membro della commissione spaziale presidenziale; Erol Torun, cartografo della «Defense Mapping Agency»; Richard Hoagland, direttore di «Mars Mission», una associazione di scienziati dedita ad una ricerca indipendente sul pianeta rosso. Questi ed altri studiosi accusarono pubblicamente la NASA di avere sabotato di proposito la missione «Mars Observer», o di far finta che la missione fosse fallita, allo scopo di nascondere al grande pubblico quello che la sonda avrebbe potuto rilevare sulla superficie del pianeta: i segni delle vestigia di un'antica civiltà marziana, già individuati nel 1976 dalle sonde «Viking», e cioè un'enorme «faccia» o «sfinge» scolpita nella roccia, ed alcune «piramidi». Qualcosa di molto simile, insomma, alla sfinge ed alle piramidi che ammiriamo, qui sulla Terra, in Egitto.

Nonostante che la NASA avesse a suo tempo liquidato quei reperti come banali «giochi di luce e ombra», i predetti studiosi erano invece arrivati alla conclusione, sulla base di accurate analisi e simulazioni computerizzate, che i reperti stessi non fossero di origine naturale, bensì artificiale. Se l'Observer avesse confermato ciò che da anni sosteniamo — ha detto Mark Carlotto — e cioè che si tratta di monumenti artificiali, la reazione dell'opinione pubblica avrebbe potuto risultare imprevedibile. Ed è proprio questo che teme la NASA. Un'analisi della «Brookings Institution» degli anni '60 indicò infatti che l'eventuale scoperta di intelligenze extraterrestri doveva restare segreta in quanto una notizia del genere avrebbe potuto avere effetti destabilizzanti sulla società umana e in particolare sulle grandi religioni. A questa stessa conclusione arrivarono i partecipanti al Congresso dell'Unione Astronomica Internazionale svoltosi a Brighton (Inghilterra) nell'agosto 1970.

La «sfinge» di Marte

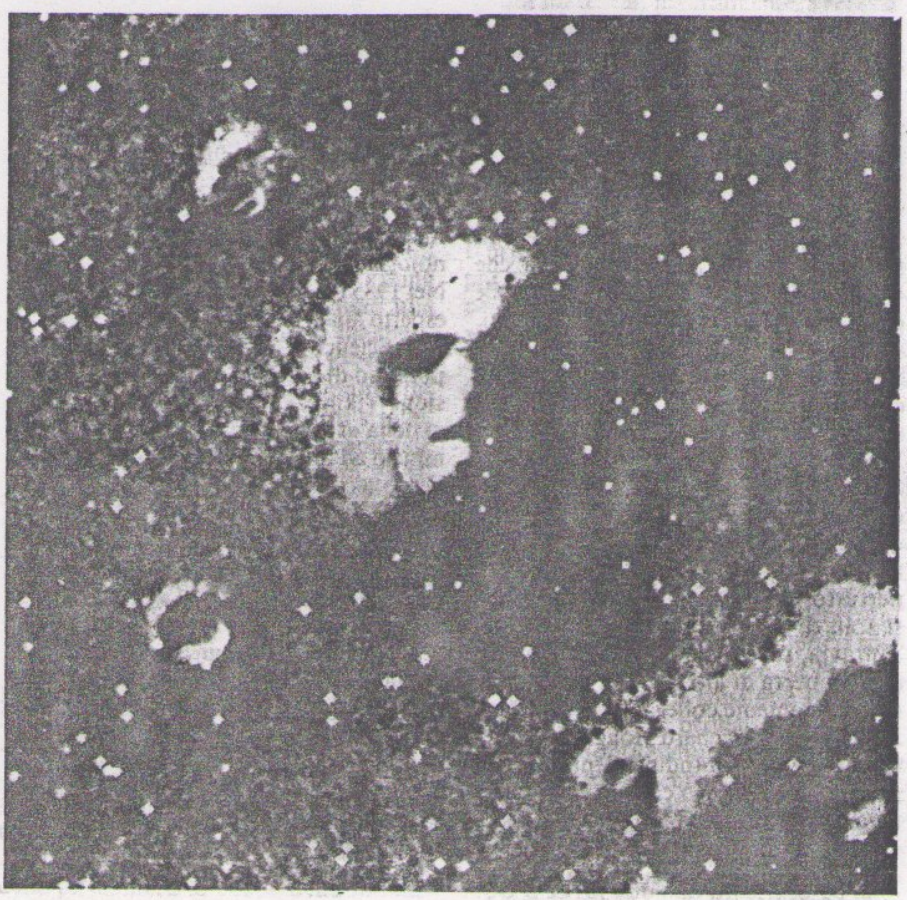
Ma per capire bene l'atteggiamento di disappunto e di delusione di M. Carlotto e degli altri studiosi indipendenti di Marte, bisogna tornare un po' indietro nel tempo, e precisamente al 1976. Fra giugno e agosto di quell'anno arrivarono a Marte le due sonde americane Viking 1 (o «A») o Viking 2 (o «B»). Identiche, partite da Cape Canaveral rispettivamente il 20 agosto e il 9 settembre 1975, esse comprendevano ciascuna un modulo orbitante («Orbiter») e un modulo di atterraggio («Lander»). Si posero su un'orbita ovoidale sincronizzata con la rotazione del pianeta (24 ore e 37 minuti). Ad ogni periastro, o punto dell'orbita più vicino alla superficie (1500 km di altitudine), gli «orbiters» scattavano una serie di fotografie che poi venivano trasmesse a Terra. Lo scopo era di individuare i luoghi più adatti per la discesa dei «landers». Dato che le telecamere potevano distinguere solo oggetti di dimensioni superiori a 50 metri, la maggior parte delle foto fu presa nel tardo pomeriggio marziano, con il sole basso sull'orizzonte, allorché anche oggetti più piccoli potevano essere individuati grazie alle ombre prodotte. I dati trasmessi furono convertiti (a Terra) in oltre 60000 negativi fotografici, ciascuno rappresentante un migliaio di miglia quadrate di superficie del pianeta. Ogni foto venne etichettata con un codice alfanumerico costituito, nell'ordine, dal numero progressivo dell'orbita, dalla lettera (A o B) individuante l'uno o l'altro dei Viking, e dal numero progressivo dell'immagine scattata nel corso della stessa orbita.

Una di queste foto, che ritraeva una parte della regione di Marte denominata «Cydonia», nell'emisfero settentrionale, suscitò lo stupore degli esperti della NASA: vi si notava infatti una roccia raffigurante una «faccia umana». La foto in questione era quella codificata 35A72, il che significa, secondo quanto detto sopra, che si trattava della 72° immagine presa dalla sonda «A» (Viking 1) durante la 35° orbita. La NASA rilasciò la foto senza attribuirle, al-

meno ufficialmente, alcuna importanza particolare, dato che, dopo i primi momenti di stupore, gli scienziati avevano appurato, o così affermavano, che la «faccia», o «sfinge» come venne anche chiamata, era soltanto l'effetto di un casuale gioco di luci e ombre. Ciò era stato confermato, si disse, da una successiva immagine della stessa zona, presa poche ore dopo, nella quale l'effetto «sfinge» non era più visibile. Quest'ultima dichiarazione sarebbe poi risultata un bluff, perché la invocata immagine di confronto «non poteva» mostrare nessun dettaglio per il semplice motivo che «poche ore dopo» equivaleva a dire «durante la notte marziana», allorché la regione Cydonia era completamente immersa nel buio. Viceversa la foto 35A72 era stata presa (al periastro) nel tardo pomeriggio marziano, con il sole a circa 10° sopra l'orizzonte.

La roccia a forma di «sfinge» risultava di enormi dimensioni: lunga 2,5 km, larga 2 km, alta 400 metri.

Per qualche anno non si parlò più della cosa se non come di una semplice curiosità, la spiegazione fornita dalla NASA avendo sortito il suo effetto ridimensionante. Ma nel 1979 il caso volle che il problema «sfinge» tornasse alla ribalta. In quell'anno due ingegneri della NASA, Vincent Di Pietro e Gregory Molenaar, mentre rovistavano gli archivi della missione Viking presso il Centro Nazionale Dati Scienza Spaziale, ritrovarono la celebre foto 35A72. Ma non solo quella. Contrariamente a quanto dichiarato in via ufficiale, esistevano anche altre foto della zona della sfinge. Particolarmente interessante era la 70A13, ripresa (come indica il codice di identificazione) durante la 70° orbita del Viking 1, vale a dire 35 orbite (equivalenti a 35 giorni marziani) dopo la prima, e anch'essa al periastro. Risultando scattata con il sole un po' più alto sull'orizzonte (17°), essa mostrava qualche dettaglio in piú della parte destra della sfinge (rimasta in ombra nella 35A72). Le altre foto (quattro) della regione Cydonia reperite nell'archivio erano meno interessanti in quanto prese dai Viking nel punto dell'orbita più distante dal pianeta (apoastro), cioè da un'altitudine di 33000 km (contro i 1500 del periastro) e con una capacità di ri-



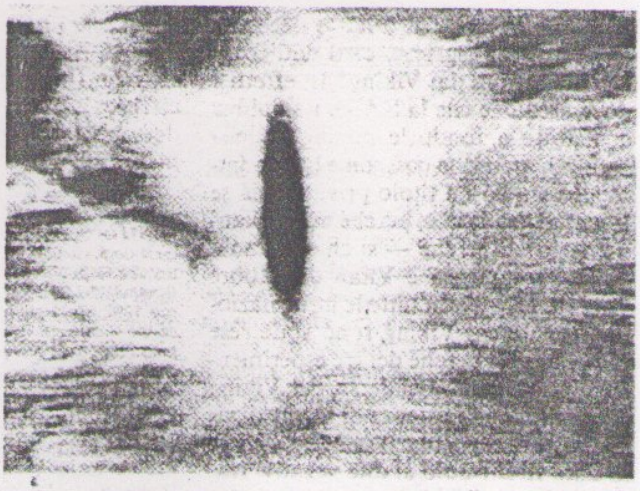
In alto: il fotogramma 35A72 ripreso dalla sonda americana Viking 1 nel 1976. Le frecce nere indicano: La «Sfinge» (centro destra); La «Città» (in alto); una «piramide» (sinistra in basso). Accanto: ingrandimento della «sfinge» realizzato al computer da Di Pietro e Molenaar.

Phobos 2 proseguì invece il suo viaggio fino a raggiungere Marte nel gennaio 1989. La prima operazione fu quella di porsi in orbita attorno al pianeta, in attesa di trasferirsi su un'altra orbita che lo avrebbe fatto procedere di pari passo con il satellite Phobos, sulla cui superficie dovevano essere depositati alcuni strumenti di rilevazione. Tutto andò bene fino al momento di accostarsi al satellite. Poi, all'improvviso, la sonda cessò di trasmettere. Era il 27 marzo 1989. Fu uno scacco clamoroso. Ma ancor più clamoroso fu il contenuto delle poche immagini di Marte che la sonda aveva inviato alla Terra prima di interrompere i contatti. In due di tali immagini appariva infatti, proiettata sulla superficie del pianeta, una misteriosa «ombra ellittica», perfettamente regolare, sorta di lungo «sigaro» dai contorni netti. Era gigantesca: nella prima immagine aveva una lunghezza compresa fra 26 e 30 km ed una larghezza di 1,5 km; nella seconda immagine, scattata a distanza di qualche giorno, la lunghezza risultava minore: circa 20 km. Non venne specificato se il «sigaro» fosse stato ripreso, entrambe le volte, sulla stessa regione di Marte.

Il fenomeno fu definito inizialmente «inspiegabile». Di sicuro non si trattava di un'illusione ottica perché il «sigaro» compariva con la stessa nitidezza sia nelle immagini ottenute nella banda ottica sia in quelle ottenute nell'infrarosso.

Pare che la seconda foto del «sigaro» sia stata scattata dalla sonda subito prima dell'interruzione dei contatti con la Terra. Sarebbe quindi stata l'ultima. Ma secondo certe «voci», ce ne sarebbe stata una successiva che i russi non hanno mai rilasciato. In essa, ha dichiarato il Dr. John Becklake dell'«England's Science Museum», si vedeva «qualcosa che non doveva esserci e che stava precipitando sulla sonda». Phobos 2 fu dunque colpita e distrutta da un corpo vagante nello spazio? Una conferma a questa ipotesi può essere trovata sulla rivista scientifica «Nature» del 19 ottobre 1989, la quale pubblicò alcuni rapporti tecnici sovietici sulla missione Phobos 2. In essi si accenna alla improvvisa perdita della sonda, che viene attribuita ad un guasto o al fatto che la sonda «possa essere stata colpita da un oggetto sconosciuto».

Quanto alla misteriosa ombra ellittica fotografata sullo sfondo di Marte, la sua «inesplicabilità» viene oggi sostenuta solo da certi ufologi viscerali (tra cui la sovietica Marina Popovich). Ufficialmente, invece, essa è stata spiegata in termini di difetto strumentale delle apparecchiature fotografiche della sonda. Almeno così afferma lo scienziato russo Sagdeev, direttore scientifico della missione Phobos, in un'intervista concessa alla rivista divulgativa «Priroda» e ripresa da «Sky & Telescope» di febbraio 1990 (Cfr. «UFO», rivista ufologica del CISU, luglio 1993, p. 27).



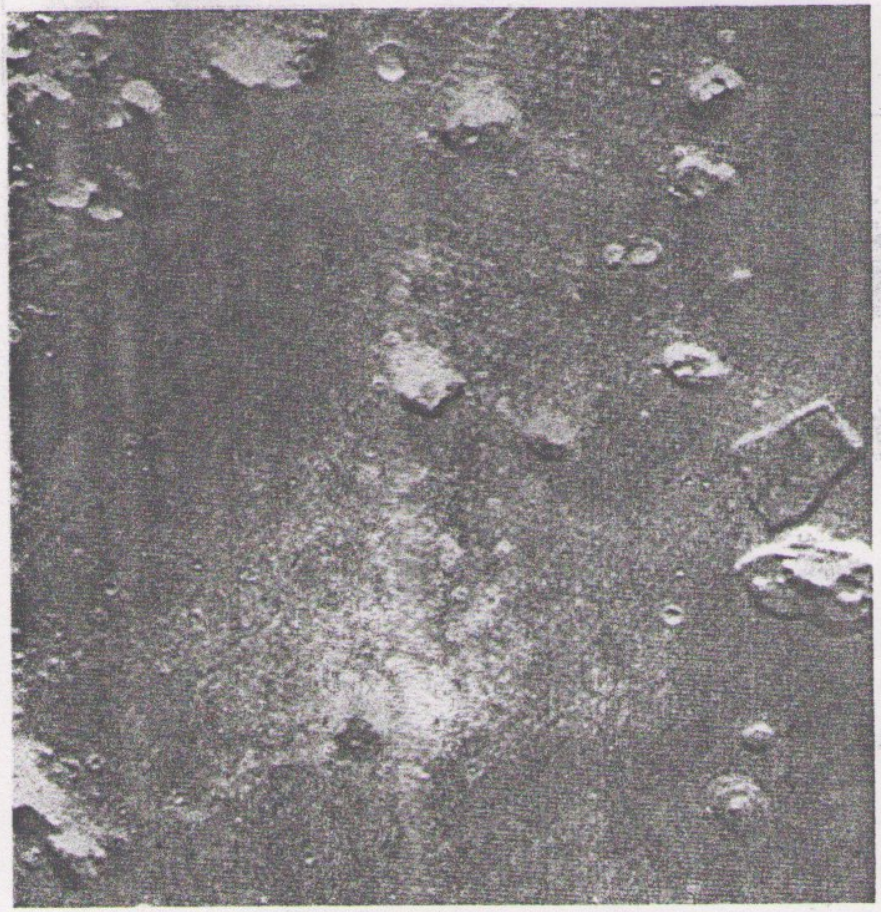
La misteriosa «ombra ellittica» fotografata nel 1989 dalla sonda sovietica Phobos 2 sullo sfondo della superficie marziana.

Considerazioni a mo' di conclusione

Quanto esposto fin qui ci consente di ricavare i seguenti dati di fatto: a) Dall'epoca dei Viking in poi, vale a dire dal 1976, tutte le missioni per Marte, sia americane che russe, sono fallite. b) I fallimenti sono stati ufficialmente imputati a guasti, errori umani, o collisioni con meteoriti. c) Dopo i Viking, la NASA ha atteso ben 16 anni prima di inviare una nuova sonda su Marte. d) Su alcune foto prese nel 1976 dai Viking compaiono oggetti «strani» quali una roccia dall'aspetto di «faccia umana», e rocce a forma di piramide. e) Non risulta che la NASA abbia compiuto studi e analisi su queste immagini strane. Esse sono state ufficialmente spiegate come fugaci effetti di luce-ombra. f) Alcuni scienziati hanno invece esaminato privatamente quelle immagini applicando i più moderni metodi di analisi computerizzata, e sono giunti alla conclusione che esse «potrebbero» essere di natura artificiale. g) La sonda sovietica Phobos 2, prima di interrompere improvvisamente i contatti con la Terra alla fine di marzo 1989, ha trasmesso immagini di un'ombra ellittica regolare e netta, proiettata sullo sfondo della superficie marziana. h) Dapprima definita inspiegabile, quest'ombra, è stata poi ufficialmente spiegata come un difetto della telecamera di bordo della sonda.

Questi 8 punti sono, ripeto, dati di fatto. È sulla loro interpretazione che si apre il dibattito. Si possono adottare tre diversi atteggiamenti: 1) Accettare alla lettera le spiegazioni ufficiali indicate ai punti «b», «e» e «h». 2) Respingere quelle spiegazioni come non valide, abbandonandosi a speculazioni di tipo fantascientifico quali l'intervento di non meglio precisati extraterrestri che distruggerebbero sistematicamente le sonde provenienti dalla Terra per non essere «scoperti» o «disturbati». Secondo questa teoria, naturalmente, i reperti fotografati dai Viking sarebbero autentici manufatti marziani, e l'ombra ellittica ripresa da Phobos 2 una gigantesca astronave aliena a forma di sigaro. 3) Valutare con spirito critico i dati disponibili indipendentemente dalle spiegazioni ufficiali e da ogni concessione gratuita al sensazionale.

Il primo atteggiamento è sicuramente il più comodo o, come direbbero i «benpensanti», il più saggio. Ma l'esperienza insegna che le dichiarazioni ufficiali, in qualunque campo vengano fatte (politico, religioso, scientifico ecc.) non rispecchiano necessariamente la «Verità», bensì sono spesso versioni più o meno distorte di essa, confezionate ad uso e consumo del grande pubblico (in quanto, da che mondo è mondo, i detentori del potere si sono sempre arrogati il diritto di decidere ciò che la gente «deve» sapere, e come è conveniente che lo sappia). Con ciò non intendo sostenere che, nella fattispecie, la NASA o i responsabili della missione Phobos abbiano mentito. È probabile che le loro «spiegazioni» siano sincere. Ma non possiamo fare a meno di constatare che certi comportamenti e certe reticenze siano tali da suscitare perplessità. Sorprende per esempio che gli americani, dopo il 1976, abbiano aspettato 16 an-



Il fotogramma 70A13, ritrovato da Di Pietro e Molenaar nell'archivio della Missione Viking. (NB. La «Sfinge» è visibile nell'angolo alto).

soluzione di circa 1 km (contro i 50 metri del periastro).
Di Pietro e Molenaar analizzarono privatamente le due foto principali (35A72 e 70A13) ottenendo ingrandimenti digitali della sfinge. Scoprirono così che questa appariva come un oggetto dalle caratteristiche ben definite, con occhi, naso, bocca, e con una sorta di elmo sulla testa. Non un miraggio creato da luci e ombre, insomma, ma l'immagine reale di una «faccia» umana.
I due autori presentarono il risultato del loro lavoro ai colleghi della NASA, ma costoro ne negarono ogni significatività affermando che l'uomo ha inconsciamente la tendenza a vedere «facce» dappertutto, e che pertanto doveva trattarsi solo di un'illusione.
Tuttavia, successive indagini portarono alla scoperta di altri oggetti «anomali» apparentemente collegati con la sfinge. In particolare Richard Hoagland, direttore del «Gruppo Indipendente Indagini su Marte», rilevò che la sfinge risultava allineata con un gruppo di oggetti di aspetto piramidale ubicati a sud ovest della stessa. Battezzò cumulativamente il reperto come «La Città». Ma ancora una volta i critici si opposero obiettando che «oggetti artificiali su Marte non potevano esistere in quanto nessuna forma di vita, e tanto meno una civiltà tecnologica, si era sviluppata sul pianeta».
Nel 1985 entrò in scena Mark Carlotto, esperto analista di immagini della «Analytic Sciences Corporation». Venuto in possesso di alcuni videonastri della missione Viking, comprendenti le immagini della «sfinge» e delle «piramidi», cominciò ad applicare su di esse le più moderne tecniche di elaborazione digitale e di grafica computerizzata. Poté ottenere ingrandimenti ottimali della «faccia», la sua ricostruzione tridimensionale, e la simulazione degli aspetti che essa assumerebbe sotto diverse prospettive e condizioni di illuminazione. In particolare fu in grado di risolvere piccoli particolari della parte destra (in ombra) dell'immagine accertando l'esistenza dell'incavo corrispondente al secondo occhio e la probabile presenza, nella struttura della bocca, di una sorta di dentatura. Carlotto constatò insomma che la «faccia» continuava a mostrarsi tale anche sotto diverse prospettive, e che quindi essa non era un casuale effetto di luci e ombre. Sebbene i dati del Viking — dichiarò lo studioso — non siano abbastanza dettagliati da permettere l'identificazione dei meccanismi di formazione della sfinge e delle piramidi, i risultati ottenuti suggeriscono la possibilità che i reperti analizzati abbiano una genesi artificiale. Qualsiasi valutazione definitiva — concluse Carlotto — è comunque prematura: per il verdetto finale dovremo aspettare l'agosto 1993, allorché la nuova sonda «Mars Observer» raggiungerà il pianeta rosso e trasmetterà immagini di gran lunga più precise e dettagliate, tali da risolvere una volta per tutte l'enigma.
Purtroppo, come si sa, la sua speranza e quella di tutti gli altri studiosi che sostenevano la possibile natura artificiale della sfinge e delle piramidi, è svanita con il recente annuncio del fallimento della missione «Observer». Il che giustifica la loro delusione ed il loro sospetto che il fallimento possa essere stato provocato ad arte o sia soltanto una finzione della NASA preoccupata di dover ammettere la reale esistenza su Marte di vestigia di un'antica civiltà extraterrestre.
Noi, gente comune, non abbiamo elementi per prendere posizione in merito. Può darsi che Carlotto e gli altri abbiano ragione; ma può anche darsi che effettivamente qualcosa non abbia funzionato a dovere provocando un guasto irreparabile alla sonda o addirittura la sua distruzione. Tutto quello che possiamo dire, semmai, è che Marte sembra essere un pianeta geloso dei propri segreti. Già, perché il fallimento di Mars Observer ha un illustre precedente: quello delle sonde sovietiche Phobos 1 e Phobos 2.

Un'ombra ellittica su Marte

L'infelice destino dei Phobos si compì fra il settembre 1988 e il marzo 1989. Le due sonde sovietiche erano state lanciate rispettivamente il 7 e il 12 luglio 1988 dalla base di Baykonur. Lo scopo della missione era, oltre che la perlustrazione della superficie di Marte, anche l'osservazione ravvicinata del più piccolo dei due satelliti del pianeta: «Phobos» (di qui il nome assegnato alle due sonde).
Phobos 1 interruppe i contatti due mesi dopo il lancio, nel settembre 1988. La causa della perdita della sonda venne ufficialmente indicata o in un guasto del computer di bordo, o nell'errore di un tecnico della base.

ni prima di inviare una nuova sonda su Marte. Mancanza di fondi o necessità di interpretare, prima, certi dati sconcertanti forniti dai Viking? In effetti è poco credibile che la NASA non abbia analizzato a fondo le immagini della «sfinge» marziana così come hanno fatto altri studiosi a titolo privato. Ma se le hanno analizzate, perché non lo hanno detto? E perché — si chiede Paolo Aresi su «Scienza e Vita» di ottobre 1993 (p. 68) — non tutte le informazioni ottenute dai Viking sono state rese pubbliche? E perché dei tre esperimenti compiuti dai «Landers» dei Viking per verificare l'esistenza di forme di vita (sia pure elementari) su Marte, è stato dato risalto solo ai due negativi trascurando quello che aveva dato esito parzialmente positivo?

Forse questi dubbi non rappresentano che falsi problemi creati dal fascino del mistero. Resta comunque il fatto che credere ciecamente alle dichiarazioni ufficiali è altrettanto ingenuo che credere ciecamente alle elucubrazioni dei fanatici dei marziani. Il che ci porta a discutere il secondo atteggiamento nei confronti degli 8 punti elencati più sopra: quello, appunto, che invoca l'intervento degli extraterrestri. Che la «sfinge» e le «piramidi» scoperte dai Viking siano strutture artificiali è possibile, ma non ancora dimostrato. Oggetti a forma apparente di piramide, tra l'altro, erano stati individuati anche dalla sonda americana Mariner 9, nel 1972, in un'altra zona di Marte, la regione «Elysium» che si trova ad est di Cydonia. Ciò potrebbe confermare l'ipotesi del gioco di luci. In ogni caso, sostenere che i Phobos e Mars Orbiter siano stati distrutti dai «marziani» è, allo stato attuale delle cose, niente di più che fantascienza. Come è fantascienza il voler riconoscere nell'ombra ellittica fotografata da Phobos 2 una gigantesca «astronave madre».

Io credo che l'atteggiamento più giusto da adottare sia il terzo, vale a dire ragionare con il proprio cervello applicando un sano spirito critico. In questa ottica è sufficiente per ora limitarsi a dire che il fallimento di tutte le missioni marziane dopo l'impresa dei Viking può essere una coincidenza, seppure abbastanza strana. È lecito anche constatare che le spiegazioni della NASA, e quelle del direttore della missione Phobos, appaiono poco convincenti. Sembra in effetti che qualcosa non quadri in tutto questo affare. Alla luce di quel che sta succedendo dal 1976 in poi, non è azzardato pensare che Marte ponga agli scienziati molti più problemi di quanto si voglia far credere. Forse il pianeta rosso cela sopra di sé, e intorno a sé, ancora troppi enigmi. Enigmi che i nostri scienziati sono ben lontani dal saper decifrare; e dei quali, come abbiamo già detto, Marte sembra essere ostinatamente geloso.

Pier Luigi Sani

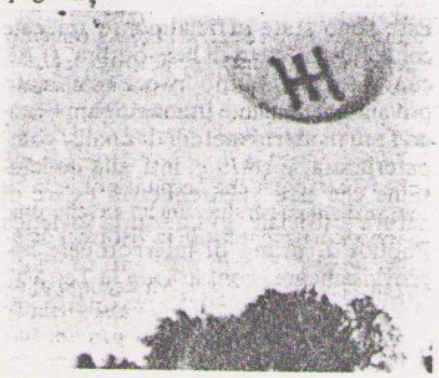
FONTI — Sul fallimento di Mars Observer e sulle accuse degli studiosi indipendenti di Marte vedasi tra l'altro: «*La Repubblica*» del 24, 26 e 27 agosto 1993; «*La Stampa*» del 25 agosto 1993; «*Scienza e Vita*» di ottobre 1993. Sulla sfinge e le piramidi fotografate dalle sonde Viking nel 1976 vedasi: «*Unusual Martian Surface Features*», di V. Di Pietro e G. Molenaar, Glenn Dale, Maryland 1982; «*Digital Imagery Analysis of unusual Martian surface features*», di M. Carlotto, in «Applied Optics» vol. 27, n° 10, 15 maggio 1988; «*The Martian Enigmas*», di M. Carlotto, North Atlantic Books, Berkeley, California 1991. Sul fallimento delle sonde Phobos, e sull'ombra ellittica fotografata da Phobos 2, vedasi: «*Corriere della Sera*» del 31 marzo 1989; «*La Repubblica*» del 31 marzo 1989; «*Notiziario Ufo*» del C.U.N., numeri 116 e 117; «*UFO*», rivista di informazione ufologica del C.I.S.U. n° 12, luglio 1993, p. 27; *GdM 248*, p. 64; «*Genesis Revisited*», di Z. Sitchin, Avon Books, New York 1990, pp. 272-299.

LA POSTA

J.L. Borges ispiratore dell'affare Ummo?

Il sig. Marcello Crinò, rappresentante SUF per la Sicilia, ci ha inviato una lettera nella quale accenna alla possibilità che i responsabili dell'affare «Ummo» abbiano trovato lo spunto per la loro «impresa» in un racconto fantastico di Jorge Luis Borges, il celebre scrittore argentino (1899-1986). Dato l'interesse dell'argomento, riproduciamo qui di seguito il testo integrale della lettera. A titolo informativo segnaliamo che l'ipotesi di M. Crinò era già stata ventilata da J. Vallée nel libro «Revelations» (Ballantine Books, New York 1991, pp. 111-113).

«Restano pochi dubbi che "Ummo" sia un fenomeno tipicamente spagnolo — ha scritto P.L. Sani sul GdM 245 p. 28 — Non è stato finora accertato «chi» lo abbia creato, ma i sospetti sembrano convergere su due persone: Jordan Pena e/o Rafael Farriols... Ma il perno di tutto l'affare, ripeto fu e rimane spagnolo,



Una delle foto di San Josè de Valderas (Madrid). Nella parte inferiore del disco, il simbolo di Ummo.

Il grande scrittore argentino Jorge Luis Borges, di lingua spagnola, ha scritto nel 1940 un folgorante racconto fantastico, come tutti, del resto, i suoi racconti, intitolato "Tlön, Uqbar, Orbis Tertius" (1), dove narra la sua scoperta, avvenuta casualmente, della descrizione sommaria di un falso paese, Uqbar, riportato in una falsa enciclopedia, e il successivo ritrovamento di un libro in inglese "A First Encyclopaedia of Tlön. Vol. XI. Hlaer to Jangr.", senza data né luogo di pubblicazione.

Il libro tratteggiava "un frammento vasto e metodico della storia totale d'un pianeta sconosciuto, con le sue architetture e le sue guerre, col terrore delle sue mitologie e il rumore delle sue lingue, con i suoi imperatori e i suoi mari, con i suoi minerali e i suoi uccelli e i suoi pesci, con la sua algebra e il suo fuoco, con le sue controversie teologiche e metafisiche».

Borges, nella finzione narrativa ha cercato di trovare, invano, i volumi mancanti dell'enciclopedia di Tlön, e quindi un suo amico, Alfonso Reyes, ha proposto di intraprendere in comune l'opera di ricostruzione dei volumi mancanti.

Perché, naturalmente, un solo inventore non sarebbe in grado di intraprendere un'azione così vasta. «Si pensa che questo *brave new world* — prosegue Borges — sia opera d'una società segreta di astronomi, di biologi, di ingegneri, di metafisici, di poeti, di chimici, di moralisti, di pittori, di geometri... sotto la direzione di un oscuro uomo di genio.

Abbondano, infatti, gli individui che dominano queste diverse discipline, ma non quelli capaci d'invenzione, e ancor meno quelli capaci di subordinare l'invenzione a un piano rigoroso e sistematico com'è il piano di Tlön".

Questa invenzione di un paese, che poi Borges in un poscritto del 1947 amplia fino a farla diventare l'invenzione di un pianeta, potrebbe aver fornito l'idea ispiratrice (involontaria) di tutta la vicenda Ummo, "fenomeno tipicamente spagnolo".

È possibile che gli inventori di Ummo conoscessero il racconto borgesiano (pubblicato nel 1941 e 1947) e da esso abbiano preso spunto per la sua formulazione.

Sani scrive: "È probabile che esso si sia perpetuato nel tempo grazie al progressivo inserimento di altri gruppi ufologici in una sorta di staffetta internazionale".

Borges scrive nel poscritto del 1947: "Si decise che ciascuno dei maestri che formavano la società si sarebbe scelto un discepolo per la continuazione dell'opera".

Sembra proprio che gli inventori di Ummo abbiano preso alla lettera lo scritto di Borges per sviluppare il loro progetto. È curioso che nessuno abbia notato l'analogia esistente tra il racconto di uno dei più grandi scrittori del nostro secolo, operante peraltro nel campo della letteratura fantastica, e la vicenda Ummo».

P.L.S.

NOTA — (1) L'edizione da me consultata è «J.L. Borges, Finzioni», traduzione di Franco Lucentini, presentazione di Domenico Porzio, edizione allegata al settimanale Epoca su licenza Einaudi, 1988.